

UNA STORIA GLOBALE DEL TEMPO PRESENTE¹

Concepita come una continuazione, dentro la comune cornice editoriale della *Blackwell History of the World* diretta da Robert I. Moore, dell'assai fortunato *The Birth of the Modern World, 1780-1914*, questa storia globale del lungo Novecento esce a distanza di oltre un triennio dalla prematura e improvvisa scomparsa dell'autore. Al momento della morte, avvenuta nella primavera del 2015, Bayly era giunto a realizzarne una versione manoscritta che si presentava ancora «unfinished, though in effect complete». L'approntamento per la pubblicazione di un'opera che fosse «the book Chris meant it to be» ha per la verità richiesto gli sforzi prolungati di un intero team di collaboratori e consulenti coordinati da Susan Bayly. Né si può negare che, come ha notato e lamentato più di un recensore, la complicata gestazione abbia lasciato tracce evidenti sul risultato finale di «an exceptionally demanding production process» (p. XI), ivi compresa una quantità di inesattezze decisamente al di sopra della norma per numero e per gravità: valga per tutte, per scarsità di spazio, la datazione degli eccidi di Katyn al 1945 anziché al 1940 (p. 251), ribadita nell'indice (p. 389). Un'auspicabile traduzione ed edizione italiana dovrebbe farsi carico di un'accurata ripulitura del testo inglese da simili svarioni, non interpretabili, purtroppo, come semplici refusi.

Nondimeno, il volume rimane un documento prezioso delle idee scientifiche di uno tra i più significativi studiosi di storia mondiale del nostro tempo e un contributo di prima grandezza allo sviluppo e alla maturazione della giovane disciplina della *global history*.

Remaking the Modern World si presta infatti a venire letto, studiato e criticamente discusso come un saggio di metodologia applicata, non certo avaro di considerazioni e prese di posizione teoriche generali – concentrate nell'introduzione e disseminate un po' dappertutto nei capitoli successivi –, ma volto in primo luogo a sperimentare e proporre concrete soluzioni fattuali degli ardui problemi pratici inerenti a qualsiasi esercizio di sintesi

¹ Recensione di Christopher A. Bayly, *Remaking the Modern World, 1900-2015: Global Connections and Comparisons*, Hoboken, NJ, Wiley Blackwell (*The Blackwell History of the World Series*), 2018.

che intenda focalizzarsi, in modo specifico, sulle «interazioni» e «connessioni» tra spazi regionali privilegiate dalla *Blackwell History*. Riguardo al XX secolo, la produzione di una siffatta «global survey» (p. XI) presenta una palese difficoltà aggiuntiva (che spiega forse perché il piano originario della collana non prevedesse, sorprendentemente, un volume ad esso dedicato). La storia globale raccontata da Bayly un quindicennio prima aveva potuto agevolmente trovare un efficace filo tematico unificante nella progressiva crescita dell'integrazione planetaria, a seguito dell'ampliamento e dell'intensificazione delle relazioni ecumeniche, le cui fasi scandiscono il «lungo Ottocento» dalla «crisi mondiale» dell'età delle rivoluzioni fino alla «grande accelerazione» (p. 324) del quarto di secolo antecedente al 1914. Ma proprio a partire dal salto qualitativo compiuto nella *Belle Époque*, che anche per questa ragione riappare in *Remaking the Modern World* nel ruolo periodizzante di termine *post quem*, la dimensione ecumenica diviene talmente onnipervasiva che la storia generale della globalizzazione, dei suoi ulteriori sviluppi, arretramenti, riconfigurazioni, pur ricevendo ovviamente una notevole attenzione da parte di Bayly, cessa di fungere da asse centrale di una trattazione che continua, peraltro, a pretendersi «coerente» (quarta di copertina). Cosa le si sostituisce, allora, quale principio organizzativo del suo racconto del Novecento?

La risposta va individuata, mi sembra, nell'esplicitazione e nell'accentuazione, chiaramente osservabili nel suo ultimo libro, dell'orientamento presentista che caratterizza in realtà tutta l'opera di Bayly, come anche, del resto, l'impostazione complessiva della *Blackwell History*. Oltre che dalla necessità di superare le angustie e correggere le distorsioni del «nazionalismo metodologico» (p. 1), l'esigenza di adottare l'approccio globale al passato umano è dettata dalla sua specifica funzionalità al conseguimento e alla disseminazione di «some understanding of how today's connected – or often disconnected – world came into being». Il genealogista di un presente globalizzato non potrà fare a meno di chiedersi in che modo i tratti essenziali e più problematici dell'età in cui vive, che tutti gli appaiono intrecciati in «a set of profoundly new transnational links and conflicts» (p. 5), siano stati plasmati da forze e tendenze storiche dispiegate sugli scenari ecumenici nel corso dei decenni precedenti. Ed è proprio la rilevanza di tali fenomeni globali ai fini della comprensione della genesi del mondo che lo circonda a fornire allo storico un criterio di selezione e di ordinamento, conferendo ad essi l'unità logica di un insieme di processi suscettibili di trattazione organica

e facendo del «lungo ventesimo secolo» (p. 6), al di fuori delle convenzioni cronologiche, un'epoca a sé stante della storia universale. Ritengo insomma che la maniera più corretta e proficua di accostarsi a *Remaking the Modern World* consista nel considerarlo una storia del tempo presente secondo l'accezione più vera e pregnante dell'espressione. Non soltanto perché il presente, identificato da Bayly con il sub-periodo che si apre con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, vi è ricompreso a pieno titolo e fatto oggetto di ampia trattazione, ma anche nel senso che esso costituisce l'*explicandum* verso il quale tende, in definitiva, tutta la sua argomentazione.

Come già nel volume del 2004, Bayly dà esecuzione a questo ambizioso disegno storiografico imbastendo una «narrazione analitica» (p. XIX) multicausale dei mutamenti globali generati – anzitutto per il tramite di quella che, dal punto di osservazione della metà del decennio passato, gli appariva oramai come una successione pressoché ininterrotta di differenti tipi di guerra – dagli intrecci, dai conflitti e dalle combinazioni di una complessa costellazione di «motors of change» (pp. 6-11), comprendente capitalismo e imperialismo, Stato moderno e democrazia, nazionalismo e internazionalismo, religione e secolarizzazione, sullo sfondo onnipresente della crescita demografica e del suo impatto sociale e ambientale e della rivoluzione delle comunicazioni. La parte narrativa del volume è integrata da una serie di capitoli di taglio quasi monografico – veri e propri piccoli saggi di approfondimento. Alcuni di essi la arricchiscono di ulteriori dimensioni, focalizzandosi su argomenti di storia della cultura e della mentalità giocoforza trascurati nella linearità del racconto, nel trattare i quali Bayly riesce a sottrarsi al pericolo della "storia a cassette" perché tiene fermo lo sguardo sul ruolo giocato da scienze, arti, educazione, sport e cultura popolare nel plasmare e ripasmare personalità, soggettività, identità di genere degli attori della storia globale del ventesimo secolo. Altri capitoli tematici esaminano in maniera più sistematica alcuni leitmotiv riaffioranti in molteplici luoghi del libro, e di cruciale importanza ai fini della delineazione della genealogia del presente globalizzato, quali la «resurgence of religion» (p. 244) nel corso degli ultimi decenni e il suo vasto e profondo retroterra storico, la varia fenomenologia dell'uccisione di massa come carattere peculiare delle guerre, dello *state-* e dell'*empire-building*, del conflitto e della violenza politica, nonché della criminalità novecentesca, i tentativi di creare un ordine internazionale giuridificato e istituzioni di

governance globale che contraddistingue anch'esso il secolo, il lascito ingente e polivalente del tardo imperialismo alle società postcoloniali, la «pressione della popolazione» (pp. 287-297) sull'ambiente e sul corpo umano e i diversi approcci alle questioni demografiche ed ecologiche.

I capitoli narrativi del volume adottano una periodizzazione che, nell'insieme, e pur con qualche sensibile modificazione, non si discosta da quelle prospettate in storie del Novecento basate su presupposti metodologici più convenzionali, dalle quali Bayly dichiara espressamente, peraltro, di avere tratto ispirazione (p. 324): una prima metà del secolo di turbolenza politica, economica e culturale «pressoché perpetua», di rivalità internazionale e di «mass killing» (pp. 162, 324), articolata in una coppia di «crisi mondiali» intervallate da decenni dominati dal confronto tra una varietà di regimi autoritari e democratici, con la Grande Depressione a fungere da «conceptual bridge» (p. 84) tra le due guerre; un secondo dopoguerra caratterizzato dalla prosecuzione delle «small wars» (pp. 118-128) innescatesi ai margini dei teatri principali del conflitto, o venute a intrecciarsi con esso, dal conseguente crollo dei sopravvissuti «old-style regimes» (p. 118), dal consolidamento delle fondamenta della potenza statunitense; un periodo di relativa stabilizzazione, destinato a protrarsi fino al termine degli anni Settanta, all'insegna dell'egemonia americana sul "mondo libero", del raggiungimento e mantenimento dello status di grande potenza dal parte dell'Unione Sovietica, della fine del colonialismo; «lunghi anni Ottanta» (pp. 162-178), aperti dall'inattesa rivoluzione khomeinista, nei quali si assiste invece, nello spazio di poco più di dieci anni, all'infoltirsi e al convergere, intorno all'episodio saliente della fine del comunismo, di una molteplicità di cambiamenti epocali in parecchi casi progredienti dalle "periferie" verso il "centro" del sistema-mondo; un post Guerra Fredda, infine, nel quale sembra ripresentarsi in forme nuove la contraddizione, già palesatasi alla vigilia della Grande Guerra, tra l'ecumenismo almeno virtuale della globalizzazione neo-liberale e il particolarismo di politiche dell'identità calibrate su dimensioni sempre più esigue, che minacciano, pertanto, di dare luogo a un'ulteriore «frammentazione» (pp. 298-306) dell'ordine mondiale.

È chiaro, del resto, che la novità e la fecondità dell'approccio di Bayly vanno ricercate altrove, ossia nei risultati empirici cui egli perviene nel tentativo di «riconcettualizzare» (p. 97) temi e problemi classici della storiografia del Novecento servendosi delle categorie della

global history. Un buon esempio del suo modo di procedere, che equivale in sostanza a interrogarsi metodicamente circa il contesto geo-storico più appropriato entro cui situare l'oggetto d'indagine, ci è fornito dall'applicazione alla Grande Guerra della categoria di «world crisis», già adoperata da Bayly nella rivisitazione in chiave globale della sette-ottocentesca "età delle rivoluzioni". Studiare il conflitto europeo «as a global event» (p. 97) comporta anzitutto tracciare una mappa differenziata del suo impatto transregionale che rilevi con cura i diversi modi e gradi di coinvolgimento nella sua «espansione geografica» delle molteplici aree interessate, condizionati, a loro volta, dalle peculiari dinamiche storiche in svolgimento in ciascuna di esse. Questa operazione di «decentralizzazione», che non postula in alcun modo un ridimensionamento dell'importanza storico-mondiale dei decisivi fronti e scenari europei, esige pertanto un complementare ampliamento della scala temporale dell'indagine, sia in quanto i conflitti periferici si prolungano oltre la metà degli anni Venti, facendo anzi sentire i propri effetti fino a eventi recenti come le primavere arabe (p. 2), sia in quanto affondano variamente le proprie radici nella «ultima fase del "nuovo imperialismo"» dei decenni anteriori alla guerra (p. 13).

Ultimata la lettura, spesso appesantita da un troppo largo ammontare di grigia e tediosa «basic narrative» (p. XIX) che Bayly ha ritenuto indispensabile incorporare nel libro in vista della sua destinazione a un pubblico composto in forte misura da giovani e studenti, si è presi da un moto di rammarico al pensiero di come la sorte gli abbia precluso la possibilità di imprimervi più omogeneamente, mediante un'adeguata revisione e rifinitura finale, il sigillo di una personalità di rara e costante creatività intellettuale. Ma al rammarico si accompagna, sovrastandolo, un sentimento di gratitudine, da estendere a tutti coloro che hanno contribuito alla pubblicazione postuma del volume, quando si pone mente alle fatiche e ai rischi di insuccesso che il grande studioso britannico si è mostrato disposto ad accollarsi cimentandosi pionieristicamente in un'impresa scientifica cui la storiografia professionale non potrà in futuro sottrarsi, se vorrà mantenere la propria rilevanza culturale nel mondo contemporaneo.